

Francesco Faeta, *Un paese del Mezzogiorno italiano. Lacedonia - 1957 - nelle fotografie di Frank Cancian / A Town in Southern Italy. Lacedonia - 1957 - in Frank Cancian's photographs*

Postcard, Roma, 2020

Silvia Lipari



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/aam/3607>

DOI: 10.4000/aam.3607

ISSN: 2038-3215

Editore

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

Notizia bibliografica digitale

Silvia Lipari, «Francesco Faeta, *Un paese del Mezzogiorno italiano. Lacedonia - 1957 - nelle fotografie di Frank Cancian / A Town in Southern Italy. Lacedonia - 1957 - in Frank Cancian's photographs*», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXIII, n. 22 (2) | 2020, online dal 31 décembre 2020, consultato il 29 ottobre 2024. URL: <http://journals.openedition.org/aam/3607> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/aam.3607>

Questo documento è stato generato automaticamente il 29 ottobre 2024.



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

Francesco Faeta, *Un paese del Mezzogiorno italiano. Lacedonia - 1957 - nelle fotografie di Frank Cancian / A Town in Southern Italy. Lacedonia - 1957 - in Frank Cancian's photographs*

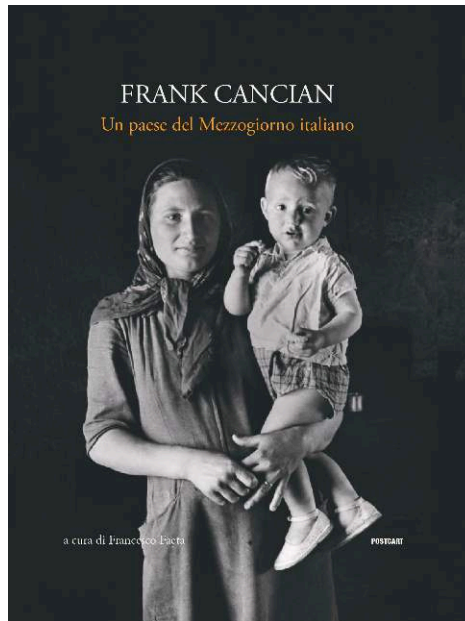
Postcart, Roma, 2020

Silvia Lipari

NOTIZIA

FRANCESCO FAETA, *Un paese del Mezzogiorno italiano. Lacedonia - 1957 - nelle fotografie di Frank Cancian / A Town in Southern Italy. Lacedonia - 1957 - in Frank Cancian's photographs*, Postcart, Roma, 2020.
ISBN 9788831363129

- 1 Il nuovo libro curato da Francesco Faeta, un libro in qualche misura anomalo, o irregolare, come cercherò di spiegare più avanti, si presta a molteplici riflessioni. Si tratta di un volume, pubblicato in edizione italiana e in edizione internazionale con testi in inglese, che accompagna un'importante mostra in corso (pur con le restrizioni legate all'attuale pandemia), presso il Museo delle Civiltà di Roma, visitabile sino al 31 gennaio del 2021, ma che verosimilmente sarà prorogata alla primavera. Mostra, curata anch'essa da Faeta, organizzata dal Museo stesso e dall'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, con il concorso del MiBACT e con il patrocinio culturale della Società Italiana di Antropologia Culturale, della Società Italiana per lo Studio della Fotografia, del Fulbright Program Italy-USA, del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma 3, della Fondazione «Un paese» di Luzzara (RE), del Museo Etnografico di Morigerati (SA) e la fattiva collaborazione dell'Amministrazione Comunale, del Museo Antropologico Visivo Irpino, della Pro Loco «Gino Chicone» di Lacedonia e dell'Associazione Culturale «Lapilart». Sceverato il campo dai numerosi e interessanti testi istituzionali, tra cui va ricordato quello del direttore del Museo, Filippo Maria Gambari, scomparso nel novembre del 2020 (forse il suo ultimo intervento scritto, dunque, o uno degli ultimi), il volume presenta essenzialmente un ritratto monografico per immagini della comunità di Lacedonia nel 1957, anno in cui il giovane antropologo in formazione e fotografo, Cancian, la frequentò, con un soggiorno di terreno di sei mesi, e un lungo e documentato saggio del curatore, che serve da introduzione alla visione delle fotografie e da inquadramento storico-critico della figura del loro autore. Benché il volume si apprezzi nel suo complesso come uno straordinario documento della realtà del Mezzogiorno negli anni Cinquanta del Novecento e delle motivazioni storico-sociali che portarono all'esplorazione di quella realtà, vorrei dedicare attenzione separata alle due parti, per i differenti problemi che esse affrontano e che contribuiscono a risolvere.
- 2 La parte fotografica del libro è composta da 165 fotografie splendidamente riprodotte in bicromia, divise in 7 capitoli (*Il paese, Le soglie, La scuola, Le campagne, Le feste, La gente, La piazza*), tratte dalle 1801 realizzate dal fotografo nell'occasione (da gennaio a luglio del 1957), prive di didascalie (così come, del resto, egli le ha concepite e le ha trasmesse al paese di Lacedonia, cui le ha donate, in un dichiarato processo di restituzione). Si tratta, dunque, di una scelta antologica, operata da Faeta, da lui organizzata, pur se sottoposta al vaglio e all'approvazione di Cancian il quale, nei lunghi mesi di lavorazione del progetto, lo ha seguito con attenzione e lucidità, fortemente dialogando con il curatore attraverso un continuo e assiduo scambio (Cancian, nel novembre 2020, è venuto improvvisamente a mancare). I sette capitoli ricompongono un vivido ritratto di comunità, dando un'idea ravvicinata di quello che è stato, nell'opinione di Faeta, un autentico studio d'impostazione monografica e di taglio antropologico, analogo ai



numerosi altri sulla realtà rurale e periferica del nostro Paese, scritti dagli studiosi stranieri a partire dagli anni Cinquanta. Questa monografia, però, ha la caratteristica di essere stata messa a punto soltanto con le immagini e di essere rimasta, per così dire, in uno stato di abbozzo, in una condizione magmatica. Cancian non ha mai pensato, nel corso del tempo, di scegliere tra le sue immagini quelle che riteneva potessero essere più rappresentative della realtà sociale e culturale che aveva osservato. Distolto dall'inaugurale *fieldwork* italiano dai suoi studi successivi, centrati sul dottorato di Antropologia sociale a Harvard, e orientati al Chiapas (Messico), il suo repertorio di immagini è restato dunque come un grande brogliaccio, qualcosa allo stato di abbozzo; un insieme di note, di appunti, di visioni e intuizioni che avrebbero potuto costituire, appunto, una narrazione mirata e coesa, una monografia. Faeta nota la forte contiguità tra questi reperti e le 75 pagine di annotazioni di terreno redatte da Cancian nei mesi del suo soggiorno; materiali preliminari, in qualche misura, ma materiali etnografici a pieno titolo, dunque intrinsecamente costitutivi del processo di conoscenza antropologica. E, a partire da ciò, è stato ben consapevole di intervenire su una materia particolare. Ha operato lui, dunque, con la sua sensibilità, e con il bagaglio di conoscenze che gli deriva dalla lunga pratica di terreno in paesi del Mezzogiorno (Melissa, Ragonà e Cassari, San Giovanni in Fiore, in Calabria, a esempio), una sua scelta al fine di costruire un ritratto comunitario. «Ho tentato di mettere a punto, egli scrive, nei limiti del possibile, la monografia comunitaria che, con tutta evidenza, osservando il *corpus* completo di immagini presenti [nell'archivio italiano di Cancian] mi è sembrato l'autore avesse intenzione di costruire. Ho inteso restare fedele, pertanto, a un percorso restato sottotraccia e che mi sembrava doveroso far emergere. [...] Vi era una monografia su una comunità nel Mezzogiorno, rimasta inedita [...], che era urgente restituire alla comunità scientifica di riferimento; vi era una lacuna da colmare e un tassello da riempire. Spero, in questa prospettiva, che la mia scelta sintetizzi in modo abbastanza attendibile la Lacedonia che l'occhio tecnico-scientifico di Cancian ebbe modo di vedere, anche se sono consapevole del carattere discreto di ogni operazione di selezione e, dunque, del fatto che il paese da restituire in immagine avrebbe dovuto avere tutt'altre dimensioni rispetto a quelle presenti» (p. 39), o avrebbe potuto essere, come scrive in altro passo, del tutto diverso. Questa operazione naturalmente era resa possibile, anzi direi inevitabile, dal fatto che l'antropologo americano avesse restituito le immagini alla comunità di origine, con ciò delegandola a riorganizzarle secondo percorsi propri, e avesse manifestato il desiderio di non ritornare egli stesso, dopo la propria donazione, sui propri passi.

- 3 Trovo il lavoro fatto da Faeta in questa occasione per qualche verso simile, pur con le ovvie differenze, a quello effettuato da Clara Gallini attorno alle note demartiniane relative al progetto de' *La fine del mondo*. Un lavoro d'interpretazione, di lettura, di ordinamento e di assemblaggio, di assunzione di responsabilità e di scelta. Un lavoro dichiarato e scoperto, che ha avuto, in questo caso, il conforto di un puntuale e positivo riscontro con l'autore, ancora in vita. La scelta operata da Faeta, comunque, si è mossa in una prospettiva olistica, con l'intento di restituire tutta la vita sociale documentata (che, come egli afferma, non è tutta la vita sociale, naturalmente, ma soltanto quella che attraverso la fotografia affiora allo sguardo e può essere narrata). Ma credo sia opportuno lasciare nuovamente la parola a lui nel sintetizzare quanto Cancian vide nel paese irpino e quanto egli stesso, antologicamente direi, restituisce: «le campagne circostanti l'abitato, il paese stesso nel suo *skyline* di colline e di case, gli interni contadini e i particolari del loro arredo, le soglie da cui si entra e si esce, l'incessante

movimento della piazza e del corso principale, i vicoli e gli slarghi appartati, i nudi campi, il lavoro rurale nelle sue attività agro-pastorali e artigiane, gli animali, alcune fattorie esemplari nelle quali si alloga un'umanità bisognosa, descritta con minuti particolari, le figure sociali di spicco, il prete, il carabiniere, la guardia municipale, i maggiorenti, il maestro e la sua poverissima scuola, divisa tra servizio pubblico e attività d'inquadramento sociale, tanto più ambigua quanto più rilevante è la marginalità dei piccoli allievi, il bar, l'osteria, i giochi a carte, l'ascolto collettivo della radio e le conversazioni maschili nello spazio pubblico, l'arredo paesano, le feste religiose e le processioni, i giochi popolari, le bande musicali e le loro *performance*, la gente, con un sapiente indugio sulle fisionomie e sui dettagli che restituisce un intenso e profondo spaccato umano, l'antropologo stesso, quasi sempre con la sua camera al collo, impegnato nel cerimoniale che sostiene la sua presenza *in loco*». Sintetizza Faeta in modo molto netto: «nessun antropologo che abbia studiato il Mezzogiorno d'Italia in quegli anni ci ha lasciato un più vivido e completo ritratto di comunità» (p. 35) attraverso la macchina fotografica. Un ritratto che, a differenza delle istanze dominanti nell'antropologia italiana dell'epoca, appare più centrato sulla dimensione sociale che su quella culturale, se può avere ancora un senso, indicativamente, questa distinzione. Un ritratto che appare di grande e intensa bellezza e che descrive, attraverso un occhio fotografico raffinato (malgrado la giovanissima età dell'autore) una comunità niente affatto serrata in una sua dimensione arcaica, come era consueto all'epoca descrivere il Sud rurale, ma aperta al nuovo, fiduciosa, scettica e curiosa al contempo, socialmente stratificata e diversificata. L'editore ben sintetizza, in quarta di copertina, la sostanza di questo paese «in bilico tra passato e presente, tra antiche appartenenze e rinnovate speranze». Un paese che si iscrive con piena autorevolezza nella storia sociale, culturale, iconografica dell'Italia contemporanea.

- 4 Ma è sul secondo aspetto del libro che vorrei ora soffermarmi. Quello che riguarda il lungo saggio storico-critico del curatore (*I never left Lacedonia. Un'esperienza di ricerca nel Mezzogiorno italiano degli anni Cinquanta*, pp. 18-47). Il saggio dà conto, come si è intravisto anche dagli stralci che ho riportato, delle scelte teorico-metodologiche effettuate per costruire il libro. Affronta poi alcune questioni relative alla sostanza visuale della cultura antropologica, questioni care a Faeta: penso, tra i tanti spunti possibili, alla problematizzazione del lavoro *indiretto* sulle fotografie nella ricerca antropologica, al loro essere tramite di sguardi e di prospettive narrative altrui, che vengono poi riaggregate e ricomposte secondo codici visivi, diciamo così, «terzi»; un campo di riflessione, a mio avviso, di grande complessità e originalità nel panorama nazionale e internazionale. Restituisce, soprattutto, un vivido ritratto di Cancian e del suo percorso complessivo di studio e ricerca, con particolare riferimento, ovviamente, al periodo italiano, ma con una forte attenzione al contesto culturale e scientifico americano e ai rapporti tra Stati Uniti e Italia. E nel far ciò, occorre sottolinearlo, Faeta ricorre a materiali di prima mano: quelli costantemente fornitigli da Cancian, attraverso un fitto carteggio e alcune interviste strutturate; quelli rappresentati dai suoi scritti (saggi e monografie), dai suoi taccuini di ricerca, dalle sue fotografie relative ad altri contesti d'indagine in America Latina e negli States, dai numerosi materiali di contorno consultati (riviste dell'epoca, tesi di laurea dell'autore, appunti di lavoro, documenti relativi alla condizione familiare e accademica, ecc.). Un'operazione non consueta nel nostro Paese, in cui la storiografia disciplinare è assente e, come osserva Fabio Dei in un suo recente intervento, «concepita come un affare interno alle tradizioni di ricerca o alle 'scuole', ciascuna delle quali ha proceduto a ricostruire le

proprie origini e a glorificare i propri antenati totemici» (o, aggiungerei io, l'assoluta e «barbarica» assenza di antenati totemici), ed è costruita assai spesso su impressioni, opinioni ideologicamente orientate, prese di posizione polemica, fonti di seconda mano. E il vivido ritratto di Cancian è posto sullo sfondo della cultura fotografica e scientifica dell'epoca, con riferimento sia alla formazione americana di Cancian, sia al contesto italiano degli anni Cinquanta. Qui il testo diviene minuzioso nel restituire le ragioni dello sguardo, per ricordare il titolo di un noto saggio di Faeta, sul nostro Sud da parte della ricerca internazionale. Ragioni dello sguardo che egli insegue con sistematicità in un suo filone di ricerca che ha prodotto, sin qui, scoperte importanti, al cui interno l'inquadramento critico del lavoro di Cancian s'inserisce come tassello importante. Penso, a esempio, all'attenzione dedicata alla produzione di Arturo Zavattini, a partire dai suoi primi rilievi con Ernesto De Martino (anche in questo caso operati da poco più di un ventenne), di Franco Pinna, di Annabella Rossi, di Ernesto Treccani. Una stagione assai intensa di ricerca, caratterizzata da tensione intellettuale e impegno politico-sociale ma anche, come Faeta non ha mancato di rilevare in più occasioni, da fraintendimenti e distorsioni, fondamentale per comprendere il profilo dell'antropologia contemporanea, italiana e dell'Italia.

- 5 Qui si colloca un aspetto importante di questo libro, nella sua unitarietà di immagini e testo. Quello di fornire testimonianza circa la varietà, la complessità, lo spessore della ricerca sociale sul Mezzogiorno nel secondo dopoguerra. Faeta ha costantemente messo in guardia, da un lato, sull'effettiva utilità ermeneutica dell'immagine del Sud quale veniva costruita nell'ambito della riflessione demartiniana, di cui egli pure ha riconosciuto la straordinaria qualità intellettuale ed etica, dall'altro, sulla riduzione della vicenda euristica relativa al Mezzogiorno alla mera casistica demartiniana. La ricostruzione del panorama in cui si andava a inserire, nel 1957, l'indagine del giovane Cancian, degli intrecci, dei conflitti, dei rapporti di collaborazione e scambio, così come delle ostilità e dei pregiudizi, mostra un quadro estremamente più articolato e sfaccettato di quanto una storiografia consolidata non ammetta. In particolare, il lavoro degli studiosi stranieri, con i loro rapporti con le agenzie riformiste di origine e italiane, con antropologi, economisti, urbanisti e sociologi non allineati con la predominante istanza marxista e con la esuberante rappresentazione neorealista e demartiniana del Mezzogiorno, è illustrato nel testo con molteplici riferimenti e l'appoggio di un'ampia base documentaria. Si può dire che questo testo porta una convincente testimonianza su forme di rappresentazione diverse, che non ebbero la possibilità di divenire egemoniche, della vicenda sociale del nostro Sud, mostrando una concreta modalità di descriverlo attraverso le immagini, a partire da una circoscritta realtà locale, svelando la complessità delle determinazioni culturali presenti dentro l'incontro tra un giovanissimo studioso nord-americano e un antichissimo villaggio dell'area euro-mediterranea.
- 6 Ho prima accennato alla trattazione di alcune questioni relative alla sostanza visuale della cultura antropologica che Faeta effettua nel suo testo di presentazione (oltre che, ovviamente, nelle scelte iconografiche complessive che egli attua sul *corpus* fotografico di Cancian). Vorrei tornare, in chiusura, su questo aspetto che contribuisce in modo determinante a fare di questo un libro anomalo, come ho scritto in apertura, o irregolare, sospeso com'è tra due rappresentazioni, tra due autorialità che s'incontrano, tra un apparato iconico e un'esuberante istanza verbale e testuale (al fondo non siamo in presenza del catalogo di una mostra, non siamo in presenza di un libro di fotografia, non siamo in presenza di un saggio antropologico di taglio storico-

critico, pur essendo in presenza di tutto ciò). Siamo in presenza, in effetti di un solido tentativo di dotare la fotografia, e in particolare la fotografia legata alla ricerca sociale, di un suo statuto fondante (operazione in cui Faeta è impegnato da anni), di fornirla di un corredo teorico non superficiale che consenta a chi opera sul terreno con i mezzi audiovisivi di farlo correttamente e proficuamente e a chi legge il lavoro dei fotografi-etnografi, di non banalizzarlo, confinandolo all'interno di un recinto di minorità o di subalternità o all'interno di un campo di mera determinazione estetica. Valga la seguente citazione a sintetizzare questo sforzo: «se affidiamo alla fotografia il compito di restituire la realtà, sia nella più ingenua declinazione oggettivistica (la realtà com'è), sia nella più avvertita prospettiva interpretativa e autoriale (la realtà come io la vedo), il visibile e il rappresentabile saranno sempre una parte minima del tutto e la fotografia etnografica non potrà non avere una funzione ancillare e illustrativa. Se invece, come mi sembra Cancian abbia fatto, attraverso la fotografia si punta alla rappresentazione dei processi, delle dinamiche, delle connessioni (tra uomini e uomini, tra uomini e ambiente, tra uomini e divinità), la traccia fotografica della comunità tenderà a essere autosufficiente e, tendenzialmente, completa. Se l'impronta visibile punterà a rendere semplicemente la morfologia della cosiddetta realtà, essa sarà costretta a cedere il passo a forme di restituzione che sappiano andare oltre la morfologia; se essa, invece, saprà andare oltre l'apparenza statica per costruire una proiezione delle dinamiche in atto, potrà aspirare a un'attendibile autonomia» (p. 38).